

Cara Unità

Pistorius alle Olimpiadi: una battaglia che dobbiamo sostenere

La disabilità è uno status di vita non una malattia, ho ripetuto decine di volte questa frase e oggi la trovo incarnata in Oscar Pistorius, atleta sudafricano che è riuscito a mettere in crisi la Federazione Nazionale di Atletica Leggera, per cercare di ottenere l'autorizzazione a partecipare alle Olimpiadi di Pechino 2008. Oscar si definisce un'atleta senza gambe non un disabile, e proprio da questa concezione di sé stesso che chiede di avere la possibilità di confrontarsi e competere con gli atleti normodotati. Oscar Pistorius si allena quattro ore e mezza al giorno, ha fatto altri sport prima di approdare nell'atletica, specialità che lo ha portato alla conquista di due medaglie paraolimpiche ad Atene. Sembra un po' riduttivo attribuire il merito di questi risultati alla lega di carbonio della quale si compongono le sue gambe artificiali, e mi sembra improprio parlare di uomo bionico, ci troviamo davanti a una persona, che con

determinazione, costanza e tanta fatica ha raggiunto dei risultati in alcuni casi eccellenti in altri meno, ieri a Sheffield era ultimo perché evidentemente gli avversari con i quali si è misurato erano più forti di lui, tutto qua. Oscar Pistorius può paradossalmente definirsi un caso di inclusione ad esclusione, ovvero, si è lavorato tanto a tutti i livelli per l'inclusione sociale e l'abbattimento delle barriere culturali per le persone con handicap come dimostra lo sport, ma questo viene escluso se lo svantaggio presuppone un vantaggio.

La battaglia di Oscar Pistorius va sostenuta perché le sue gambe, senza sponsor, sono un esempio straordinario di scienza e coscienza, vederle brillare sulla pista d'atletica dà speranza e consapevolezza. Intorno a lui si è messo in moto un movimento di opinione che ha coinvolto politici, sportivi e testate giornalistiche ed è riuscito a non farsi strumentalizzare e non strumentalizzare l'handicap, la sua battaglia per le Olimpiadi va sostenuta perché Oscar Pistorius se l'è meritato.

Ileana Argentin
Consigliere delegato per le politiche dell'handicap del Comune di Roma

Società di mercato o economia di mercato: ma entrambe non è possibile?

Sono un estimatore e affezionato lettore di Gianfranco Pasquino. Ho letto il suo articolo di ieri, «Una sinistra alla Willy Brandt» in cui dice tante cose che condivido. Ma vorrei chiedergli come è possibile «accettare l'economia di mercato, ma non la società di mercato».

Esiste in qualche posto una "combinazione" del genere o è una delle solite utopie della sinistra?

Riccardo

Cari ministri che ci fate alla "messa" del Tg4?

Mi chiedo spesso perché alcuni rappresentanti del Governo o in genere del centro-sinistra continuano a partecipare al programma di Emilio Fede chiamato TG4, quando questi quotidianamente insulta Prodi e il governo italiano democraticamente eletto? Forse credono di partecipare ad un telegiornale? Pensano che sappiano bene che si tratta solo di una "messa" delle ore 19,00 in onore del suo (di Fede) padrone e signore Berlusconi. Non sarebbe meglio fare un comunicato in cui si declinano ufficialmente inviti delle varie televisioni Mediaset a causa della faziosità, neanche celata, a favore del loro padrone? E forse sarebbe anche il caso di ricordare ai telespettatori che il TG4 occupa illegalmente una frequenza destinata da una sentenza della Corte Costituzionale ad un'altra emittente privata. Il berlusconismo non è affatto morto, anzi.

Giorgio Sturba

«L'Italia che conta firma per Veltroni»: un titolo sbagliato

Nell'Unità del 18 luglio sia il titolo in prima

pagina che quello nell'interno parlano chiaro: «Pd, 160 nomi per Veltroni leader-amministratori, scienziati uomini di cultura a sostegno del sindaco di Roma». E ancora: «L'Italia che conta firma per Veltroni».

Questo mi pare un po' troppo e anche offensivo nei confronti di chi ha firmato o volesse farlo per gli altri candidati: sarebbero tutte persone che non contano?

Francamente non mi è piaciuto. L'Unità è il giornale che più mi piace ma credo che stavolta abbia commesso un errore. Spero, in buona fede. Avremo tempo e modo di verificarlo. Buon lavoro.

Nicola De Simone, Torremaggiore (Foggia)

Caro Mussi: ma non era meglio per tutti se restavi nel Pd?

Nella sua intervista, direi quasi tutta condivisibile, Mussi mi ha ricordato come negli anni 50 venni assunto in un ente parastatale prima a contratto trimestrale, poi annuale e infine feci il concorso interno per passare di ruolo. Erano tempi quelli dove l'Unità te la dovevi, a volte, nascondere negli abiti per non rischiare il licenziamento, però quando si facevano le lotte, si facevano davvero e i sindacati ti sostenevano completamente. Ma torniamo a Mussi. Quello che ha detto su l'Unità lo potrebbe far capire meglio ai suoi ex compagni partecipando alle riunioni del futuro PD e spiegare che non abbiamo nessuna voglia di cambiare conio alle nostre alleanze (come auspica Rutelli).

Io sono per Veltroni (era iscritto nella mia sezione di Ostia del PCI) ma penso che l'antiberlusconismo di Furio Colombo sia un passaggio fondamentale per vincere la lotta di classe contro il capitalismo, quella lotta che, dice bene Mussi, l'hanno dichiarata i ricchi contro i poveri.

Franco Rosi

Libri di testo: molto cari ma poco letti

Cara Unità, leggo sul vostro sito che 285 milioni di euro saranno destinati per borse di studio e libri di testo per le famiglie meno abbienti. Io proporrei, oltre a questo intervento, di farne anche un altro, vale a dire diminuire il numero dei libri di testo. È un dato di fatto che di tutti i libri che i ragazzi acquistano durante le scuole medie (inferiori e superiori) ne usano solo un terzo. Non si potrebbe acquistare solo quella terza parte? Non si potrebbe cioè razionalizzare? Tanto più che, permettetemi, gli insegnanti davvero bravi non hanno bisogno di tanti ausili didattici. E i contributi dello Stato utilizziamoli per cose più importanti anziché per regalarli alle case editrici.

Gianna Nencini, Volterra

Le lettere (massimo 20 righe dattiloscritte) vanno indirizzate a **Cara Unità** via Francesco Benaglia 25, 00153 Roma o alla casella e-mail lettere@unita.it

MALA TEMPORA

MONI OVADIA

Proietti non è Mefisto

Il film «Mefisto» del regista ungherese Istvan Szabó interpretato da un efficacissimo Karl Maria Brandauer è memorabile in sé e per molte delle sue scene. Una in particolare mi si è impressa nella mente indelebilitamente, forse per via della professione che pratico. In questa scena, «Mefisto», un grande attore tedesco che ha venduto l'anima al diavolo nazista in cambio della direzione del Teatro Nazionale, entra nell'immenso e minaccioso ufficio del gerarca che lo protegge - verosimilmente Hermann Goering - per intercedere a favore di un suo attore arrestato dalla Gestapo in quanto sospettato di essere comunista. Il potente gerarca ascolta in silenzio la perorazione di «Mefisto» a favore del suo collega e poi lo apostrofa con queste parole: «e lei è venuto qui a disturbarmi per questo? ...vada via! Vada via... attore!!!». Il contesto in cui si è svolta la querelle fra Maurizio Costanzo e Gigi Proietti è grazie a Dio, assai lontano da quello della Germania nazionalsocialista, Gigi non è «Mefisto», non ha venduto l'anima al diavolo del potere, lo avesse fatto, dal suo, sottolineo suo Brancaccio, non lo schiodava nessuno. Costanzo peraltro non è un gerarca nazista, oggi non sono i tempi, ma la prepotenza, la tracotanza e lo spregio della dignità umana e professionale è la stessa. Il gerarca del potere mediatico, il consiliario dei potenti, l'inamovibile, il bulimico di denaro, di cariche e di professioni caccia l'attore vero dal palcoscenico che ha fatto rinascere. L'avesse fatto con uno come me, sarebbe ancora comprensibile, faccio cose strambe, cosmopolite, ostrogote insomma, ma cacciare il

Gigi nazionale, l'attore generoso di una bravura totale, superfluo, colto e popolare, di una fisicità dirompente prodigiosa, magnifico nel cantare, l'attore che, anche se ti fa schifo la televisione dei serial, ti fermi a guardare, perché è strepitoso in qualsiasi cosa faccia, è intollerabile! Cacciare lui è il segno che la misura è colma. Se lasceremo passare questa vigliaccata senza reagire con ogni mezzo, per essere vicini a Proietti con il cuore, con l'anima e con la protesta civile ma ferma, il prossimo passo saranno le liste proscrizione per noi attori e teatranti non formati dalla televisione berlusconiana e non proni ai desiderata dei gerarchi e gerarchetti mediatici. Se andiamo avanti così, l'accademia nazionale d'arte drammatica Silvio d'Amico, la scuola di teatro Giorgio Strehler e la Scuola di balletto della Scala verranno unificate sotto la direzione di Maria de Filippi. Fatto questo potremmo offrire alla School for Performing Arts e all'Actor's Studio di New York il gemellaggio con «Amici», rigorosamente sul biscione. Ad alcuni questo episodio di vogare sopraffazione può apparire veniale, ma non è così. Mostra il degrado culturale della nostra società. Se passerà indenne, i nemici della nobile arte del teatro l'avranno vinta, i palcoscenici del nostro Paese diventeranno preda della televisione spazzatura e progressivamente l'Italia entrerà nel novero delle nazioni nemiche della cultura e del buon gusto. Chiunque abbia conservato in qualche angolo del suo cervello un barlume di lungimiranza sa che una tale eventualità rappresenterebbe una catastrofe per il futuro di tutti noi.

Totti, meno talento per tutti

OLIVIERO BEHA

L'addio di Francesco Totti alla Nazionale, ufficialmente per motivi fisici, apre certamente un derby d'opinione tra chi si dispiace per la perdita tecnicamente rilevantissima del fuoriclasse e chi invece ne gode perché «il tricolore non è al servizio di Totti» o similia. È certamente un derby rispettabile, con evidenti elementi a favore delle due «tifoserie». Totti è il miglior giocatore italiano e non da oggi. Quando vuole si sacrifica e come e l'ha dimostrato ampiamente, magari più prima che durante i Mondiali vinti in Germania, trafficando in palestra e sul campo con un ferro nella caviglia. Fa comunque ambiente ed è umanamente «simpatico», con tutte le virgolettature del caso che migliorano o peggiorano l'aggettivo (cfr. il derby di cui sopra). Ed è uno che ha saputo scherzare della sua ignoranza trasformandola in un genere subletterario a colpi di autobazellette. Ma d'altro canto Totti è anche uno che ha vissuto ben presto di privilegi, che è stato aspettato dalla Nazionale fin dove è stato possibile e lo sarebbe stato ancora se il nuovo Commissario Tecnico, il brusco Donadoni, non si fosse messo di punta non del tutto

irragionevolmente. Eppoi guadagna tanto, è nel giro del mercato degli sponsor a livelli iperindustriali cosa che ha interreato anche con le sue presenze in Nazionale, continua pur sempre a giocare nel suo club, lascia sgumato il nostro patriottismo in calzoncini, si comporta da «mercenario», e ancora «signora mia le mezze stagioni non esistono più» e naturalmente «i negri hanno il ritmo nel san-

gior calciatore delle ultime tre generazioni almeno qui tra noi, credo sia ancora presente a tutti: a un certo punto sembrava che lo facessero giocare per fargli un piacere, mentre dispensava ancora da «veterano» dosi di estro giovanissimo e inarrivabile. E prima c'erano stati altri nella sfilza talentuosa difficilmente omologabile, da Mancini a Zola senza risalire oltre in una scala comunque di un solo pianerottolo.

Strano destino quello del talento. È un pallone che può rimbalzare altissimo ma anche spegnersi rasoterra. È già successo ad altri prima di lui: Baggio, Mancini, Zola...

...
Oltre il derby davvero scontato, però, si apre un altro lembo di terra, o di terreno di gioco, dove il pallone che rimbalza, nello sport come nella vita, è quello del talento. Strano destino, e strana ferita, quella del talento. È un pallone che può rimbalzare altissimo, fino ad esser perso di vista nell'empireo della fama, oppure spegnere i suoi rimbalzi rasoterra, quasi invisibilmente, fino a sparire. Dietro il caso Totti si affaccia il lembo/limbo del talento. È già successo ad altri numeri 10 nel calcio, e nella Nazionale. Il caso di Roberto Baggio, il mi-

lo. Il talento di un Totti, come il talento dei Totti in qualunque campo, non è cosa facile da trattare, essendo spessissimo come un coltello senza manico, come una lama senza impugnatura. Si ferisce per primo di solito il titolare del medesimo, lo spreca, lo usa male, lo involgarisce. E in questo senso, specie se si fa riferimento a un lavoro di gruppo, o a uno sport di squadra, il talento «ferito» di Totti vale quello di un ricercatore scientifico costretto a espatriare. Per lavorare al meglio delle sue capacità. L'obiezione, immediata quanto ovvia, ci dice che sprecare que-



sto paragone per un Totti quando dietro l'esilio non sempre dorato di un «cervello in fuga» c'è invece un profondo disagio culturale, politico e logistico che affligge il nostro Paese, può sembrare un azzardo o anche solo semplicemente un errore. Può darsi, ma soltanto se si considera non esclusivamente gli elementi di contorno alla dimostrazione applicata del talento. Qui, oltre questo aspetto socio-ambientale peraltro importantissimo, si restringe il tema al recinto psicologico dell'individuo. Come si convive con il proprio talento, come lo si maneggia, sia esso dipendente da un

istinto che calcia un pallone o dall'intuito di un'invenzione scientifica, letteraria, artistica? Che prezzo si paga al proprio talento misurato sulla cosiddetta «intelligenza della vita» intesa complessivamente? Il caso di Francesco Totti è ancora e sempre la metafora dell'uomo solo al comando, dotato dagli Dei in modo superlativo, cui tocca rimarginare una ferita speciale che quasi tutti gli altri non hanno perché smetta di sanguinare o sanguini in maniera costruttiva. Come la rimargini, beh, è esistenzialmente il seguito di ogni storia.

www.olivierobeha.it

L'altra faccia dei servizi segreti

VINCENZO VASILE

C'è qualcosa che manca nel panorama delle reazioni alla liberazione di Giancarlo Bossi, il missionario italiano sequestrato per un mese e mezzo da una banda nelle Filippine. Manca una riflessione seria sul ruolo dei servizi segreti italiani, che hanno operato in maniera determinante, secondo Romano Prodi, per raggiungere il risultato. Un lavoro silente, che per tanti, troppi giorni è stato sovrastato da un'astiosa e strumentale polemica politica: la destra fino all'altro ieri millantava di avere proprie fonti sotto banco che sostenevano che la sorte del missionario sarebbe stata ormai sacrificata dal governo e dagli

apparati, come quella di un ostaggio di serie B. Il religioso non sarebbe più tornato a casa, l'avevano abbandonato, altro che Giuliana Sgrena, o le Simo-

I silenziosi uomini senza volto che hanno liberato padre Bossi segnalano quel che c'è da salvare e da valorizzare di un passato pieno di ombre

na... Abbiamo visto che la realtà era tutta all'opposto, Bossi è tornato, ora scherza sulla dieta e sulle sigarette. Semmai, c'è da riflettere sulla

singolare sorte mediatica dei nostri apparati di intelligence, destinati a un'altalena di apprezzamenti e di censure. In particolare il Sismi è finito nell'occhio

de e proficuo lavoro e dei successi delle missioni che hanno portato alla liberazione di numerosi ostaggi italiani che erano stati catturati da gruppi terroristici in zone di guerra. Era Nicola Calipari, il funzionario ucciso dal fuoco amico americano, durante la liberazione di Giuliana Sgrena, uno dei protagonisti dei difficili contatti e della tessitura di quella rete di rapporti che ha consentito al nostro servizio di rendersi autonomo dalle intelligence degli altri Paesi di superiore rappresentatività internazionale. L'autorevolezza del nostro servizio, anche durante fasi in cui la nostra politica estera non brillava, è frutto quasi esclusivo del sudore e del sacrificio di decine di questi agenti destinati a rimane-

re nell'ombra. Ad avere portato a termine la missione Bossi sono, per l'appunto, gli eredi di Calipari, vale a dire i componenti di quel reparto speciale addetto alle missioni all'estero che aveva già proficuamente condotto le trattative e materialmente liberato molti degli ostaggi italiani. L'ufficio di via Nazionale si occupava d'altro, di ben altro: dossier e altri affari, sulla cui liceità sta indagando la magistratura. Ora il Sismi, chiusa l'era Pollari, ha imboccato la strada della pulizia interna: e i nostri silenziosi uomini senza volto che hanno liberato padre Bossi e gli altri segnalano con il loro lavoro quel che c'è da salvare e da valorizzare di un passato pieno di ombre.